

DOPO LE VITTORIE OLIMPICHE

# LEGGI SULLA CITTADINANZA, UN DOPPIO PARADOSSO

L'equivoco  
Non è una concessione  
ma la constatazione  
dell'appartenenza a una  
comunità

di Giampiero Dalla Zuanna

**A**lle olimpiadi di Tokyo, molte delle medaglie italiane sono state conquistate da atleti di origine straniera, e il presidente del Coni Giovanni Malagò ha chiesto con forza che gli atleti di interesse nazionale possano diventare cittadini italiani prima di 18 anni (più 2-3 di pratiche burocratiche). La questione è più generale: in Italia oggi la legge di concessione della cittadinanza soffre un doppio paradosso.

Da un lato è irragionevolmente generosa per i figli degli immigrati italiani all'estero. Per aver diritto di chiedere la cittadinanza è sufficiente dimostrare di avere un avo emigrato dall'Italia dopo l'Unità. Ad esempio il bis-bisnipote di un emigrato in Argentina dal Piemonte nel 1863 ha diritto di diventare cittadino italiano, anche se ha interrotto da generazioni qualsiasi legami e con il nostro Paese. Nei consolati brasiliani e argentini giacciono centinaia di migliaia di richieste (inevase) di concessioni della cittadinanza, inoltrate da discendenti di italiani (quasi metà degli argentini lo sono...) al solo scopo di poter muoversi per il mondo senza visto, in particolare per poter andare liberamente negli Usa. D'altra parte, gli immigrati stabilizzati in Italia prima di poter richiedere la cittadinanza debbono aver risieduto nel nostro Paese per dieci anni consecutivi, e da allora inizia un iter (definito da Malagò «infernale») che dura due-tre anni.

Tredici anni prima di diventare cittadini è un tempo irragionevolmente lungo, perché la cittadinanza (che

vuol dire diritto-dovere di votare e di essere eletti, possibilità di fare i concorsi pubblici...) non dovrebbe essere né un regalo né una concessione, né un diritto, bensì la constatazione di uno status, dell'appartenenza a una comunità.

Per eliminare questi due paradossi, le modifiche di legge potrebbero essere molto semplici. Per i discendenti di emigrati dall'Italia, la possibilità di diventare cittadini italiani dovrebbe essere limitata ai nipoti di nonni, come accade oggi per i figli di emigrati dalla Spagna.

Per i cittadini stranieri oggi in Italia, sarebbe invece sufficiente dimezzare da dieci a cinque il numero di anni di residenza continuativa, come accade oggi in Francia, Regno Unito e Paesi Bassi (in Belgio ne bastano tre, in Germania otto, ma ogni pratica è evasa in pochi mesi).

Ai minori la cittadinanza verrebbe poi concessa per trasmissione di quella dei genitori, risolvendo così il problema degli atleti di interesse nazionale, e di tutte le seconde generazioni. Queste due innovazioni si tradurrebbero in semplici modifiche di leggi già esistenti, senza impiegarsi in complesse innovazioni normative, per cui non esistono solide maggioranze nell'attuale Parlamento.

Le medaglie olimpiche ci hanno fatto scoprire un'Italia all'avanguardia nello sport, facendoci conoscere anche storie di sacrificio e di successo di molti giovani di origine straniera e dei loro genitori.

Approfittiamone per modernizzare un'aspetto primario del nostro apparato legislativo, come la legge sulla cittadinanza. La recente apertura sul tema della Ministra degli Interni Tiziana Lamorgese e l'approccio pragmatico adottato — su tutti i versanti — dal governo Draghi possono far ben sperare per una soluzione rapida ed efficace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

